I medici hanno dato parere favorevole ad una subitanea ripresa della preparazione atletica

Una bella notizia per Antognoni: di nuovo in campo a fine marzo

La decisione presa dai professori Mennonna e Anselmi dopo aver sottoposto il giocatore della Fiorentina all'esame del TAC

Dalla nostra redazione

FIRENZE — Per Antognoni il black-out è terminato. Il capitano della Fiorentina, dal 5 gennaio, potrà riprendere la preparazione atletica. Lo hanno deciso i medici curanti, il professor Bruno Anselmi (medico sociale) e il dottor Pasquale Mennonna (il chirurgo che ha operato alla testa il giocatore) dopo una serie di controlli (compreso il TAC) effettuati nella mattinata di ieri.

Antognoni, per tutto il mese di gennaio, lavorerà sotto l'esperta guida del professor Alberto Baccani, nella palestra dello stadio comunale. Effettuerà una serie di movimenti in piedi e a terra e specialmente nella prima fase lavorerà con un casco protettivo alla testa. Dai primi giorni di febbraio, sulla scorta dei progressi che si saranno verificati, il giocatore potrà riprendere la preparazione sul campo non solo per ritrovare l'ambiente naturale ma anche per riprendere confidenza con il pallone sul terreno di gioco.

Su quali basi i medici hanno deciso di permettere al giocatore di iniziare la preparazione? Nel comunicato emesso da Mennonna e Anselmi si precisa che il giocatore è stato sottoposto alla Tomografia assiale computerizzata (TAC) ed altri esami radiografici fra i quali uno specifico dal quale è risultato che nella zona parietale sinistra, dove il giocatore, a seguito della ginocchiata da parte del portiere del Genoa Martina, riportò una frattura avvallata, il processo di ossificazione c'è stato e sta andando avanti molto celermente. Ed è appunto attraverso questo particolare esame che i medici hanno lasciato intendere che alla fine di marzo Antognoni potrà riprendere appieno l'attività preparatorio-agonistica. Anselmi parlando del caso si è dichiarato soddisfatto poiché dal TAC è risultato che il trauma cerebrale è già stato assorbito e che l'ossificazione della frattura procede in modo soddisfacente. Antognoni, che dopo un attacco influenzale si sta rimettendo molto rapidamente, dopo aver dichiarato che rispetterà le decisioni dei medici ha fatto notare che proprio il 28 marzo la Fiorentina giocherà a Marassi contro il Genoa e che vorrebbe essere in campo in quella occasione.

Da parte sua De Sisti ha dichiarato: «Non ho mai temuto il peggio per Antognoni. Ed è proprio perché ero convinto che il ragazzo ce l'avrebbe fatta che spero tanto di riaverlo a disposizione il più rapidamente possibile. Mi basterebbe porterlo utilizzare dal mese di aprile in avanti, quando saremo sulla dirittura d'arrivo. E se Antognoni sarà valido per la Fiorentina lo sarà anche per la nazionale di Bearzot».

Loris Ciullini

● Per GIANCARLO ANTOGNONI una veloce ripresa: a fine marzo sarà di nuovo in campo

Due sedicenni già «grandi»

Raffaella Reggi: una vittoria che porta un po' di ossigeno al tennis azzurro

Dal nostro corrispondente

FAENZA — La notizia, rimbalzata domenica da oltre oceano, ha stupito, rallegrato e nello stesso tempo ha messo un po' in subbuglio il «mondo» tennistico nostrano, che da molti anni sta mettendo a nudo un panorama desolatamente asfittico in fatto di giocatori di caratura internazionale. La «boccata d'ossigeno» è venuta da Raffaella Reggi, 16 anni, faentina, la quale, inaspettatamente, ha vinto a Miami, in Florida, l'Orange Bowl (una sorta di campionato mondiale Under 16). La notizia, di per sé confortante, porta alla luce una vicenda personale, per certi versi simile a tante altre in un contesto sportivo, quello del tennis, spesso aberrante quando inghiottisce in un vortice fatto di agonismo, pubblicità e denaro giovani, ragazzini o bambini che hanno avuto la ventura di iniziare a praticare per gioco tale disciplina. Per Raffaella Reggi il discorso vale, fortunatamente, solo fino a metà e si diversifica poi per tre elementi di novità fondamentali: anzitutto ha vinto un torneo importantissimo, cosa rarissima per un italiano; in secondo luogo non è ancora stata ghermita e fuorviata dal marchingegno pubblicitario; infine non ha la solita coppia di genitori assillanti che la considerano e la vogliono campionessa a tutti i costi. A ben vedere, proprio in questi tre fattori consiste la novità e la speranza che provengono da questa vittoria azzurra tanto insperata quanto importante. A Faenza, in casa Reggi la soddisfazione è evidente. «*È il più bel regalo di Natale che potessi avere* — dice la mamma di Raffaella —; *mia figlia è in America da sei mesi in un college, dove, agli ordini del maestro Nick Bollettieri, frequenta degli "stages" di tennis. È andata negli Stati Uniti per fare un'esperienza sportiva e di vita. Per questo nè io nè mio marito l'abbiamo ostacolata. Nessuno però si aspettava un exploit di tal genere*». Raffaella ha telefonato a casa l'altra sera raggiante: «*È meraviglioso,* — ha detto —; *nel college si sta facendo ancora festa per la mia vittoria*».

Raffaella ha iniziato a giocare al circolo faentino («fucina» indiscussa di talenti: dopo Gaudenzi sono usciti Ricci Bitti, Rinaldini, la Cicognani ed ora la Reggi); a undici anni (con qualche rammarico dei faentini) si è trasferita alla Virtus di Bologna e di qui a Latina. «*Raffaella è innamorata del tennis* — commenta la madre —; *per questo lasciamo a lei le scelte senza forzarla e opprimerla. Sappiamo bene, e lo sa anche lei, che la "carriera" agonistica è come una meteora; Raffaella sta facendo una scelta con coerenza, ma senza forzature da parte di nessuno*». È la stessa Raffaella, sempre per telefono dall'America, a non esaltarsi più di tanto per la vittoria: «*Ho vinto* — dice — *ma la strada per me è ancora lunga e difficile. Non posso dire nè di essere nè di poter diventare una campionessa. Mi piace il tennis e lo faccio al meglio; poi si vedrà*».

Walter Guagneli

Per Napoli e Roma un '82 all'insegna delle grandi sfide

Liedholm: «Riscatto contro i partenopei»

I giallorossi decisi a cancellare la netta sconfitta di Coppa con l'Inter - Contro gli azzurri in campo con la migliore formazione

ROMA — Dalla «sbornia» in Coppa al campionato, tutto d'un fiato. Per la Roma è in arrivo un ciclo terribile di partite, che serviranno a stabilire con esattezza le sue effettive possibilità in questo campionato. In dieci giorni due trasferte più un recupero, anche questo in trasferta, che sono tutte un programma.

Si comincia domenica con il Napoli, per poi passare all'Ascoli e quindi mercoledì 13 col Catanzaro, per rivedersela con i calabresi, dopo l'«incompiuta» del 13 dicembre.

Non c'è da stare molto allegri. Ma è proprio in questo terrificante «tour de force» che i giallorossi dovranno dimostrare per intero tutto il loro valore. Dopo la batosta di San Siro, ad opera di un'Inter sempre più pazza ed imprevedibile, che è costata l'eliminazione in quella Coppa Italia, sono piovute da ogni parte le critiche e sono spuntati fuori come funghi i soliti dubbi. Roma da scudetto oppure no? La Roma ha raggiunto un suo equilibrio interno oppure è come quella dell'anno scorso, quella delle grandi imprese che si alternavano con mediocri figure, specie casalinghe?

Liedholm non ha dubbi. La Roma è forte e lo dimostrerà a tutti. San Siro è stato soltanto un brutto episodio, irripetibile.

«*La controprova si avrà subito, domenica a Napoli, in una partita che conta* — sottolinea con sicurezza l'allenatore giallorosso.

E c'è da credergli. La Roma come sente odor di grandi partite, di scontri diretti, di partite che sanno di scudetto si esalta, riesce a tirare fuori il meglio di sé.

«*Napoli* — aggiunge — *è una partita oltretutto molto sentita. Senza la Lazio in serie A è l'unico derby che ci rimane. Oltretutto lo stadio San Paolo domenica sarà anche mezzo giallorosso. Sarà come giocare in casa. E dai nostri tifosi, che mi rendo conto sono rimasti molto delusi dalla sconfitta pre-natalizia, dobbiamo farci perdonare*».

Napoli nel campionato scorso fu molto amara per la Roma. Vi rimediò la sconfitta più pesante di tutto il campionato: 4-0.

«*Non andiamo con lo spirito di quelli che vanno in cerca di rivincite. Noi pensiamo a fare la nostra partita e a fare soprattutto punti, che ci servono per continuare nella marcia di avvicinamento allo scudetto. Di quello che è avvenuto in passato non ci importa nulla. Il nostro desiderio oltre ad ottenere un risultato positivo è quello di far vedere che la Roma è una squadra-spettacolo*».

Oggi la squadra tornerà a lavorare, dopo la sosta natalizia. Non si lamentano infortunati gravi. Per domenica Liedholm avrà soltanto l'imbarazzo della scelta. Intanto ieri si è riunito il rinnovato (si fa per dire) consiglio della Roma, che ha distribuito le cariche. Alla presidenza è stato confermato Dino Viola.

Paolo Caprio

Marchesi: «La squadra? La deciderà Barbè»

Gli espulsi Ferrario e Vinazzani, e Benedetti (per alcune dichiarazioni sull'arbitro dopo la partita), rischiano la squalifica

● RINO MARCHESI ha problemi di formazione per domenica

Dalla nostra redazione

NAPOLI — È all'insegna del thrilling l'inizio dell'anno per il Napoli. Roma e Juventus al S. Paolo: tutto in un sol botto, la squadra di Marchesi in 7 giorni si gioca le ambizioni di una intera stagione. O la debacle, il ridimensionamento, o il rilancio, la consacrazione a ruolo di vedette.

È la Roma la prima avversaria degli azzurri targata '82. Partita di cartello, ricca di nuove e antiche suggestioni. 90 minuti importanti per entrambe, chi perde rischia di uscire fuori del giro che conta.

Arriva la Roma, e Marchesi sfoglia la margherita. Il tecnico partenopeo teme le decisioni del giudice sportivo, la formazione che affronterà i capitolini è in buona parte nelle mani di Barbè. Tre i giocatori napoletani che attendono con preoccupazione il verdetto del giudice: Ferrario, Vinazzani e Benedetti. I primi due furono espulsi durante Napoli-Catanzaro della scorsa settimana (2 a 1 a favore dei calabresi); il terzo, Benedetti, espresse senza troppi peli sulla lingua il suo giudizio sull'arbitro al termine della stessa partita.

Formazione in alto mare, dunque? In attesa della sentenza, Marchesi valuta le possibile alternative. Quattro le ipotesi: 1) squalifica di Ferrario: il posto dello stopper sarebbe preso da Bruscolotti e Marino indosserebbe la maglia n.2; 2) squalifica di Vinazzani: Benedetti giocherebbe con il n. 8; 3) squalifiche di Ferrario e Vinazzani: Marino e Benedetti rispettivamente con il n. 5 e con il n. 8; 4) squalifiche di Ferrario, Vinazzani e Benedetti: Amodio con il n. 2, Marino con il n. 8.

Nel caso peggiore — tre squalificati — il Napoli, dunque, affronterebbe la Roma con questi uomini: Castellini; Amodio, Citterio; Guidetti, Bruscolotti, Krol; Damiani, Marino, Musella, Criscimanni e Pellegrini. Naturalmente da inventare la panchina. Marchesi non crede alla cabala, non si lascia influenzare dai precedenti. Il 4 a 0 con cui il Napoli l'anno scorso ridimensionò i sogni dei giallorossi non suggestiona il compassato tecnico. Il suo è un invito alla realtà.

«Non parliamo del passato, di ciò che è stato. Restiamo con i piedi per terra, nel formulare previsioni atteniamoci a quanto finora il campionato ha espresso. Il buon gioco espresso a Firenze ha dimostrato che possiamo lottare da pari a pari con chiunque. Affronteremo la Roma senza complessi di inferiorità, ma anche con quel rispetto che i nostri avversari meritano. Del resto, non è questo il momento di lasciarsi andare in crisi depressive. Il vittimismo non paga, e sarebbe fuori luogo in questo momento che il campionato sta entrando nella fase più interessante».

Marino Marquardt

Sormani junior: come si può raccogliere l'eredità di un padre-maestro

Speriamo nei giovani, visto che i vecchi hanno poco tempo per diventare una cosa diversa da quella che sono già. E i giovani, anzi i bambinetti, qualche speranza l'alimentano. La nazionale di calcio «Under 16» ha vinto il torneo internazionale di Nizza: questi microcalciatori hanno un'età per cui non possono richiedere ancora il passaporto (il loro nome è in quello dei genitori, di cui costituiscono tuttora un'appendice) e non possono nemmeno andare a vedere un film con Ornella Muti, ma possono vincere un torneo internazionale, esattamente all'opposto dei loro fratelli grandi che i film di Ornella Muti possono vederli, ma i tornei internazionali non possono vincerli. Speriamo che questi ragazzini crescendo non si guastino: magari vadano poco al cinema e molto allo stadio, anche se è comprensibile che forse pensino che è meglio vedere Ornella Muti che una palla.

Uno di questi ragazzini è stato giudicato, dai tecnici presenti al torneo di Nizza, il più promettente tra i giovanissimi calciatori: si tratta del napoletano Sormani, figlio dell'indimenticato Angelo Sormani, allenato e preparato dal padre. Che ai giovanissimi calciatori italiani vadano clamorosi riconoscimenti è frequente, ma purtroppo non sempre gradevole: della «Under 16», ad esempio, faceva parte anche l'interista Pellegrini, quel ragazzino del quale erano stati falsificati i documenti perché potesse far vincere l'Inter il torneo di Buono Ayres: ci furono grossi titoli in tutto il mondo, ma sarabbe stato meglio se Pellegrini fosse rimasto anonimo. Poi titoli cubitali si ebbero per Incocciati, quell'imberbe Garibaldi della mutandina che avrebbe dovuto risollevare nel mondo le sorti dell'Italia calcistica. E non ci piacque per niente: sembrava il modo migliore per deformare una possibilità.

Ora al giovane Sormani poche righe ed è una fortuna, la seconda, di questo ragazzo. La prima e più grande è per lui quella di essere preparato da suo padre, Angelo Sormani era arrivato in Italia, dal Brasile, senza essere preceduto da squilli di tromba, non aveva fama e non finse mai di averla: non è stato un grandissimo calciatore ma è stato un calciatore esemplare per correttezza, per serietà professionale, per scrupolo atletico. Se Sormani junior può — a meno di sedici anni — essere considerato il più promettente calciatore europeo lo dovrà forse a doti naturali e individuali, ma indubbiamente lo deve anche a chi lo ha costruito come atleta.

A lui, dicevamo, anche i giornali specializzati hanno dedicato poche righe, contro le pagine intere dedicate ad Incocciati: è bene che sia così, che questi ragazzi sappiano che la fortuna e la gloria non sono dietro la porta, ma che persino nello sport bisogna guadagnarsele faticosamente. Altrimenti c'è il rischio frequente nello sport italiano di trascorrere la vita rimanendo una promessa.

kim

Antino si è rivelato avversario troppo debole per il pugile napoletano

Il «preventivato» successo di Oliva segnale negativo del pugilato italiano

Dopo l'ennesima inutile vittoria per Patrizio si preparano traguardi europei - La Rocca, vincitore a Bologna del mediocre Herron, potrebbe arrivare presto al quotato californiano Randy Shields

Il nuovo facile, preventivato e televisivo successo di Patrizio Oliva rappresenta l'ennesimo segnale che il pugilato italiano si trova ormai quasi in cantina, malgrado i suoi quattro titoli europei. Il peso gallo Valerio Nati, il piuma Salvatore Melluzzo, il leggero Joey Gibilisco e il medio jr. Luigi Minchillo sono esponenti anomali e modesti nel medesimo tempo di una «boxe» di «Serie B» che è quasi tutta da rivedere, se non proprio da rifare anche nei suoi regolamenti. È un compito davvero duro che attende l'attuale gestione della FPI, le speranze di riuscita sono poche. Domenica sera a Forio d'Ischia, nel ring posto nel «Teatro Tenda», in meno di tre riprese Patrizio Oliva ha respinto l'assalto scriteriato di Antonio Antino, uno sfidante proprio comodo, scelto con la benedizione della «Federboxe»: difatti era in gioco il titolo di campione d'Italia dei welter-juniors. Atterrato nel primo assalto, surclassato in velocità, bravura e precisione nei colpi, Antino, un ragazzo coraggioso ed anche stoico perché abituato ai duri lavori del muratore per guadagnarsi la vita, si è lanciato animosamente contro il campione nella seconda ripresa invece di badare un tantino alla difesa per subire il minor numero di colpi dannosi. Questo improponibile combattimento è terminato al 144° secondo del terzo assalto quando l'arbitro milanese Loew ha saggiamente decretato il k.o. tecnico di Antonio Antino che aveva subito altre due cadute.

Allora Patrizio Oliva, che deve aver imparato le cattive abitudini del compagno di palestra Nino La Rocca, «showman» emerito, si è esibito in frenetici, trionfali gesti quasi avesse sconfitto il campione del mondo Saoul Mamby oppure l'altro titolato Aaron Pryor se non addirittura Sugar Ray Leonard super-campione dei welters. Un minimo di compostezza ci vuole nel ring, altrimenti si imitano le risibili, effeminate, pagliaccesche sceneggiate dei calciatori quando riescono a mettere a segno il pallone in una rete. È vero che Patrizio Oliva viene definito, almeno a parole, il futuro campione d'Europa delle «140 libbre» la sua divisione attuale e persino già campione del mondo tanto per imitare i suoi illustri predecessori Duilio Loi, Sandro Lopopolo e Bruno Arcari, altrettanto vero però che il ragazzo napoletano dopo 17 vittorie professionistiche, perché tante ne ha raccolte dall'undici ottobre 1980 quando superò il veterano brasiliano Nelson Gomes, non conosce ancora con matematica certezza il suo «vero» valore nel mondo dei «prize-fighters», sulla lunga distanza perché sino ad oggi non ha ancora superato il traguardo delle 8 riprese.

A voler essere obiettivi il suo manager Rocco Agostino, un volpone, ha accettato sempre per Oliva dei pertendenti, dei tuffatori, dei tipi malleabili, degli stranieri senza ambizioni, degli italiani senza domani come i volonterosi Curcetti, Gallo, Russi e Toni Antino, oppure un solo avversario interessante ma non ancora maturo come lo zairese Mosimo Maeleke visto nel «Palazzone» di San Siro recentemente. Alcuni avversari di Patrizio Oliva sono entrati nelle corde non preparati oppure ingaggiati all'ultimo minuto: un nome per tutti il marocchino Ahouri Bagadad Boumedian noto come Mohatar II. Sono fatti e circostanze da non trascurare per provare poi, al termine dell'avventura qualche delusione.

Inoltre bisogna anche precisare che le «Cinture» di campione d'Italia non contano più. I migliori le vincono per lasciarle subito, in tal modo si vedono in giro tappabuchi, cioè pseudocampioni come il leggero Giovanni Vitillo e Giuseppe Di Padova nei welters tanto per fare un paio di esempi. In più ci sono curiose scelte per le «Cinture» vacanti: prendiamo quella dei mediomassimi lasciata da Cristiano Cavina. Ebbene per quel titolo si batteranno il riminese Walter Cevoli e il campano Gennaro Mauriello per l'occasione promosso dalla «seconda serie» alla prima come deve essere stato fatto per Antonio Antino onde giustificare burocraticamente le loro sfide. Antino, tra l'altro, lo osservammo nel «Palazzetto» di Milano lo scorso 8 ottobre quando pareggiò con Roberto Masini, altro «seconda serie» a meno sia stato promosso con molta benevolenza pure lui.

Tornando ai mediomassimi diciamo che Cevoli è, attualmente, una «promessa» che deve imparare, sacrificarsi, maturare, scaltrirsi prima di venire proclamato campione d'Italia e la medesima cosa scriviamo per Mauriello che domenica sera, a Forio d'Ischia, ha pareggiato con il più leggero ugandese Yawe Davis non ancora noto in Italia. In altri termini per Walter Cevoli e per Gennaro Mauriello i 12 assalti per un campionato d'Italia ci sembrano prematuri pur con la stima che sentiamo per i due «175 libbre». Nella categoria di Patrizio Oliva, quella delle «140 libbre» (pari a kg. 63,503) la situazione italiana appare pure desolante: dietro al partenopeo c'è solo Giuseppe Martinese, un pugile in discesa.

Il giorno di Santo Stefano ha visto, come sempre, molti pugni, ma di scarso valore, in diversi posti. A Bologna 4025 paganti hanno versato 24 milioni e 600 mila lire agli impresari dell'I-BP per divertirsi (per modo di dire) ai lazzi di Nino La Rocca opposto a Michael Herron un nero di Memphis, Tennessee, con il record a «toboggan», cioè con alti e bassi. Dopo scene buffonesche da entrambe le parti, tanto che l'arbitro Poletti dovette intervenire per chiedere maggiore serietà, Herron si è arreso all'inizio del 6° round. Una vittoria di scarsa gloria, dunque, per Nino La Rocca che prossimamente potrebbe battersi con il quotato e ringhioso Randy Shields della California, già avversario di Pipino Cuevas, Sugar Ray Leonard e Thomas Hearns, che però costerà a Sabbatini e Spagnoli almeno 30 mila dollari. I bolognesi hanno potuto ammirare, invece, il peso medio Sumbu Kalambay dello Zaire che, opposto allo stagionato, esperto, coriaceo mediomassimo Gabriele Lazzari ha fatto capire di possedere un sinistro lampeggiante ed altre doti da campione autentico.

Giuseppe Signori

La nuova salita della Milano-Sanremo

Con Perletto abbiamo «scalato» la Cipressa: a far paura è la... discesa

Dal nostro inviato

DOLCEDO — «*Ho smesso di correre nell'autunno del '79. I miei anni di professionismo potevano essere dieci anziché otto, ma lo stipendio era basso, troppo basso. Quanto mi ha fruttato l'attività ciclistica? Poco, neanche i soldi per la casa dove abito con la moglie e la figlioletta. Sono cinque locali costruiti sul terreno di uno zio e con l'aiuto finanziario di mia madre. Ho lavorato per settimane e settimane a fianco dei muratori e anche questo è da mettere nel conto, ti pare?*».

Così Giuseppe Perletto risponde alla domanda del cronista in quel di Dolcedo.

Cosa fai? Come sono le tue giornate? «*Potrei essere molto impegnato se il raccolto delle olive non fosse tanto scarso. Ho alcuni campi, qualcuno grande, qualcuno piccolo e anche scomodi perché lontani l'uno dall'altro. L'anno scorso è andata bene, stavolta la produzione non coprirà le spese...*».

Quante gare hai vinto? «*Una cinquantina da dilettante e una decina nella massima categoria fra cui un Giro di Reggio Calabria, un Giro di Toscana e tre tappe del Giro d'Italia, una sulle Dolomiti, una a Sanremo, una a Sarezzo. Nella Settimana Catalana ho preceduto Merckx in salita: non ero per niente veloce, dovevo impormi per distacco*».

Ricordi, nostalgie? «*Grazie al ciclismo ho visto posti, gente e costumi che hanno arricchito le mie conoscenze. Purtroppo, essendo l'unico professionista della regione, avevo l'handicap di dovermi allenare da solo, l'handicap di viaggi costosi, di spostamenti che non mi convenivano: partecipare ad un circuito, ad esempio, significava una perdita di quattrini. Ricordo la quinta posizione ottenuta alla fine del Giro '75, ricordo una fuga di 125 chilometri spente da Fuente a 800 metri dall'arrivo del Ciocco, ricordo un Giro di Lombardia terminato in compagnia del vincitore De Vlaemink, di Merckx e di Conti e mi domando ancora perché non ho tentato di squagliarmela in vista del traguardo...*».

Già, perché? Eri il meno temuto, avresti potuto giocare di sorpresa. «*Perché ero un timido, perché ho sofferto le chiacchiere del gruppo, gli inviti dei campioni alla calma. I ribelli non piacevano e giù parolacce. Adattandomi, soffocando l'istinto, è stato un errore. Osando di più, oggi conterei un maggior numero di soddisfazioni*».

«*E' tanto modesto il mio ragazzo, è tanto bravo*», interviene mamma Perletto. «*Anche in una Milano-Sanremo era coi primi sul Poggio, era con Saronni e con Raas, poi...*».

A proposito della «*Sanremo*», come giudichi la nuova salita inclusa da Torriani nel percorso del 1982, «*E' la salita della Cipressa e si trova ad un quarto d'ora d'automobile. Andiamo a vederla?*». Andiamo. San Lorenzo è sul mare e prendendo la freccia per Cipressa, costeggiando le serre di questo promontorio, quelle gabbiette di vetro che salvano le rose, i garofani, i tulipani e gladioli dal gelo, in cinque chilometri e mezzo s'arriva a quota 240. Qualche tratto è duretto, ma in sostanza non ci pare un dislivello molto selettivo. «Aspetta. So bene che un Gavazzi non si stacca, che una trentina di corridori potrebbero rimanere insieme, però il brutto verrà appena giunti nella piazzetta del paese. Aspetta...». Ecco un campanile, ecco la piazzetta, ecco una specie d'imbuto, una discesa da brividi. La picchiata è stretta, pericolosa, senza protezioni, e mentre mi chiedo se nel giorno della corsa basteranno le tradizionali balle di paglia, Perletto avverte: «Attenzione. Qui i corridori saranno lanciatissimi e s'accorgeranno dell'impatto con una curva soltanto all'ultimo momento...».

La curva è tremenda perché nascosta alla visuale di chi l'affronta. Rallentando, Perletto indica la sporgenza di un albero, e più avanti ancora una svolta che spaventa perché improvvisa. Finalmente si riprende l'Aurelia, si torna ai colori del mare, «Sì, è un tuffo di quattro chilometri e mezzo assai più temibile della salita. Trattandosi della Milano-Sanremo qualcuno azzarderà, ma il rischio è grosso. E se piove?», conclude Perletto in attesa di una mia reazione.

La discesa della Cipressa è veramente un trabocchetto, una follia da segnalare alla commissione tecnica.

Gino Sala